

TEATRO

Audio per asporto

Teatro esauritissimo malgrado i singolari orari dell'austerità, o meglio da una sua interpretazione assurdamente prudentiale: se gli spettacoli debbono per decreto ministeriale cessare alla mezzanotte è piuttosto strano, però, iniziarli quattro ore prima, come si sta facendo a Trieste, alle venti. Disagio sentito particolarmente da chi scrive queste note che ricava uno scarso compenatico insegnando tecnologia edile in una scuola serale, e che viene considerato dalle varie direzioni susseguite alla «stabile» tricestina piuttosto che un giornalista, al quale si riserva la tradizionale poltrona scomoda, una specie di membro di una improbabile ciacque volontaria: graditissimo quando la sala è semi vuota, il classico forno, ma se è affollata che si arrangi, aggrappandosi magari al lampadario...

Mercoledì scorso per l'unico recital di Giorgio Gaber, presentato al Rosselli sotto l'egida del Piccolo teatro di Milano con il titolo «Far finta di essere santi» testi e canzoni dello stesso Gaber e di un certo Luporini si sono venduti 1587 biglietti (facendo una media tra le 2.500 lire delle poltrone «A» e le 800 lire del biglietto di ridotto «galleria» si va oltre i due milioni e seicentomila lire d'incasso) riempiendo il teatro dalla platea alle gallerie. Nessuna forma di spettacolo è seguita come i recitals dei cantanti: venga Aznavour o la Vanoni si hanno come d'incanto le sale piene. Come di giovani che a teatro si vedono di rado, con i registratori a batteria si incidono «dal vivo», come si dice in gergo dei discografici, tutta la «colonna sonora» dello spettacolo.

Gaber porta nelle sue serate un certo impegno, una «moralità» sul generis da uomo della strada, un

po' quclunquistica e maliziosa, ma che vuole dire la sua sui grandi e piccoli fatti della vita, un'esigenza comune in tutti coloro che in qualche modo si impegnano nella produzione artistica — ad ogni livello — nella nostra regione alla quale il milanese Gaber dovrebbe appartenere in qualche modo se debbo credere alla biografia dei rotocalchi che fa la sua famiglia originaria da Monfalcone e il nome d'origine di Gabersich.

La filigrana delle canzoni, delle chiacchierate «a ruota libera» di «Far finta di essere santi», mi pare la si possa ritrovare a piè pari nel più noto dei libri del veneto Giuseppe Berto, «Il male oscuro». Le canzoni di Gaber rifanno storie di neurosi, vi compare in esse il lettino dello psicanalista, trattano di malattie e disturbi che partendo dalla mente si diffondono nella brulicanti ramificazioni del nostro corpo, sfiorano necessità fisiologiche e paure... Insomma è una volgarizzazione musicale, rivisitata, dei temi esistenziali del Romanzo di Berto: volgarizzazione intesa — qualche volta — non solo nel senso di «vasta diffusione» ma anche letterale.

Sergio Brossi